

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Viviana Raciti) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico



In redazione:

Marco Argentina, Sofia Bolognini, Edoardo Borzi, Valentina De Marchi, Micol Gaia Ferrigno, Andrea Zardi



Ingresso libero?

www.dailytelegraph.co.uk



Passeggiate, chiacchiere e silenzi tra le strade e le piazze di una città che profuma di Etruria. Un cospicuo via vai di gente affolla i luoghi di #Orizzonti15, sedi di una varietà di eventi (performativi e non) ben allestita e assai interessante. Il pubblico del festival, in perfetta sintonia col tema della manifestazione, si lascia trasportare alla scoperta di nuove storie, come nel caso di *Mediterranea*. Il vino nella cultura etrusca, incontro avvenuto ieri alle 18 ai Giardini del Duomo. Il racconto sulle origini della parola,

del culto e dell'etica del vino – un viaggio affascinante nell'antichità tra Grecia, Etruria e Roma – ha avvolto una trentina di persone in un'atmosfera accogliente, regalando il piacere di assaporare in ogni calice il segreto di una tradizione millenaria. Alle 20, in contemporanea al cielo, sulla terra di Chiusi è giunta *La notte di Pippo Delbono* (in replica al Teatro Mascagni) e l'animo degli spettatori si è adeguato. La serietà, la compostezza ed il mutismo in platea hanno disarmato lo stesso attore/regista

ligure, che si è lasciato scappare al microfono un "ammazza che facce!". La durezza delle confessioni di Bernard-Marie Koltès, il pathos della voce gracchiante di Delbono e le note struggenti della chitarra di Piero Corso di certo non suggeriscono ilarità, ma sdraiarsi sulla poltrona a mo' di siesta pomeridiana non è nemmeno la postura più rispettosa. I sorrisi inebriati si sono dunque dissolti nei commenti all'uscita, quando alcuni si sono lasciati scappare "bello, ma dopo un po' non si reggeva più". Alle 21:30, la coreografia di Adriana Borriello CCC#1 - Primo studio Col Corpo Capisco attendeva di debuttare nel Chiostro di San Francesco. Borbottii e muscoli lunghi hanno lasciato il posto a volti sorridenti. Gli sguardi ipnotizzati, le gambe fremmenti sulle sedie, i corpi vibranti all'unisono con le pulsazioni sonore. Non tutte le sequenze danzate sono state comprese appieno, ma la forte partecipazione emotiva ha ricompensato le attese.

Marco Argentina

Editoriale

Spettatori, artisti, staff e naturalmente anche voi, abitanti di questa antichissima cittadina etrusca: eccoci pronti con il secondo numero.

Zenit è ovunque, per le vie, nei bar, prima e dopo gli spettacoli. Il nostro foglio è stato letto anche durante *Suoni dal festival* dove i veri protagonisti erano bambini che senza pudore si sono esibiti davanti al pubblico entusiasta, muovendo i loro corpi al ritmo della musica.

Ed è proprio tramite il concetto "corpo" che si costruisce il filo rosso degli articoli di oggi: Vedremo corpi nuovi nella di *Metamorfosi* di Roberto Latini? Il semplice camminare su scena di Adriana Boriello può mutarsi in danza? Cosa accade Pippo Delbono quando rompe la quarta parete conversando direttamente con gli spettatori durante la prima de *La notte*?

La presenza dello spettatore è essenziale perché senza una sua reazione l'atto teatrale cessa di esistere.

Valentina De Marchi

Con la danza comunico

Il festival Orizzonti apre la sezione di danza con una creazione di Adriana Borriello dal titolo CCC#1 – primo studio Col Corpo Capisco. In scena oltre alla coreografa altre due giovani danzatrici, Donatella Morrone e Ilenia Romano: immediatamente si viene colpiti dalla presenza scenica, concreta ed efficace. Si presenta come parte integrante il live electronics del musicista Roberto Paci Dalò. Nell'usuale tramestio della sala, artisti in scena, i corpi si caricano in una dimensione percettiva, rilassata e pronta, il loro respiro è vibrante e palpabile. La pièce inizia a piena luce, la scena è cosparsa di oggetti che vengono riordinati e portati all'esterno, in una sorta di movimento rituale, come per creare lo spazio in cui i danzatori agiranno. La direzionalità mai casuale dei corpi anche negli atti quotidiani, crea una conversazione muta che passa attraverso sguardi e cambi di velocità improvvisi. Per più di un'ora la danza si evolve senza tregua ma con una lucida costruzione nelle diverse parti.

Inizialmente le tre donne camminano insieme e si esaminano reciprocamente, le prime sequenze di movimento sono essenziali, formali e estremamente rilassate: un esercizio quasi di tai-chi – che Borriello studia da ormai molti anni – così privo di orpelli da sembrare una lezione di puro movimento. Nella seconda parte, la danza prende spazio in una successione metodica, quasi chirurgica, di assoli e interazioni: Borriello sceglie due danzatrici con fisicità molto diverse, tecniche e linguaggi del corpo diametralmente opposti, riuscendo a convogliare in questo lavoro due energie così diverse nella medesima direzione. Infatti lei stessa afferma uno dei principi su cui si fonda la sua didattica: "Io lo chiamo corpo antropologico, oltre la condivisione di un linguaggio costruito con molta accuratezza, che è quello che condividiamo, ciò che mi interessa è che attraverso quella accuratezza io non uccida il corpo culturale"... continua a pag. 2

Disperatamente Koltès

Si è aperta il 31 luglio la tredicesima edizione del Festival Orizzonti con la formidabile voce di Pippo Delbono accompagnata dalla chitarra di Piero Corso. Rabbia, disperazione, confessione, preghiera. Questi gli elementi de La notte. L'artista ligure parla col pubblico. Parla di sé. Parla sempre di sé. Piccoli appuntamenti emotivi, brevi digressioni sulla sua vita, la madre, la sieropositività – legami tanto casuali quanto profondi con l'autore del testo (deformato e stracciato) che tenta di raccontare: Bernard-Marie Koltès, morto di AIDS. Agli ascoltatori il compito di ricostruire, mettere insieme i pezzi di una drammaturgia sconvolta e sanguinante. Il pubblico guarda ed è guardato: tra le poltroncine si aggira indiscreto un cameraman (forse alla ricerca di sequenze da inserire nel prossimo film Vangelo). Sul palco, due sedie e un leggio.

Una partitura fisica sostanzialmente inesistente. Un viaggio interpretativo affidato soltanto alla voce, alla musicalità. Delbono legge, rilegge, si alza in piedi, torna a sedersi, e poi grida. Grida. Mastica parole da sputare sugli spettatori, come proiettili. È scomposto. Indisciplinato. E così a tratti totalmente umano, indifeso. Somiglia a un soldato eternamente sconfitto, è lo straniero di Koltès, che bagnato fradicio sotto la pioggia supplica un perfetto sconosciuto di offrirgli una stanza per la notte – uno spazio per confessarsi, un luogo e un tempo per essere più umani. Una lettura faticosa portata avanti a fatica, un torrente impietoso di ingiurie, lo sfogo di un condannato che condanna – e il richiamo profondo, costante alla responsabilità (di chi guarda, di chi ascolta). "Sono colpevole", scrive François (fratello di Koltès) a Delbono, in

riferimento agli immigrati clandestini che salpano verso la morte, «quei barconi mi ossessionano». La notte apre proprio con la lettera di François, occhio chirurgico sulla verità cruda, violenta e senza scampo di questo nuovo olocausto, dei nuovi "trafficienti di carne umana", di questo "possente esercito del soldo". La verità che non vogliamo vedere: le facce grigie dei deportati del nuovo millennio («come se la sofferenza li unificasse in una sola razza maledetta»), i bambini morti gettati in mare. È sulla linea di questo resoconto brutale che si innesca la lettura (frammentata) di Koltès. Lo straniero sbattuto nei vicoli vuoti sotto la pioggia, fuori dal proprio Paese, sempre più lontano, alla disperata ricerca del lavoro che "è sempre da un'altra parte". Lo straniero disumanizzato e ghettizzato perché diverso, omosessuale, non rispondente ai canoni di virilità di questa società capitalista e borghese, capitanata dal "clan dei chiavatori", tecnici senza volto. Eppure il protagonista cerca ancora l'incontro con l'altro, tenta un disperato e impossibile riconoscimento, una traccia della propria umanità. Ultime battute dello spettacolo: una lettera di Koltès indirizzata alla madre. La rivendicazione dell'atto sessuale come incontro, ultima forma di accoglienza – e comprensione – rimasta. Orizzonti (auspicati) di amore aprono dunque il Festival per bocca di Delbono, più appassionato che mai. Perché, come scrive Levinas: "Lo Straniero, l'Altro-da-me non è mio amico, io non l'ho scelto, non l'ho amato, egli non mi somiglia: eppure lo porto in braccio". **Sofia Bolognini**



Bernard-Marie Koltès Foto Elisa Ruiz ©

...continua da pag. 1 "Con la danza comunico"

Lo spettacolo è registivamente molto ben calibrato, si presenta in maniera diretta e pulita agli occhi dello spettatore, a cui non viene nascosto alcun dettaglio: nonostante il cuore centrale della danza sia il concetto di trasmissione, il contatto fra le tre danzatrici è davvero leggero, quasi impalpabile, delegando tutta la comunicazione all'energia spinta dai corpi.

A discapito di quest'ultima, il ritmo della composizione in alcuni punti si

schiaia in una ritmica lievemente monotona, facendo diminuire la tensione, salvo poi recuperarla con cambi dinamici. L'uso della luce piena e quasi per nulla variata dall'inizio alla chiusura finale non supporta la dinamica della danza. Di grande importanza l'uso della musica di Roberto Paci Dalò, con cui i danzatori dialogano con efficacia: si richiama concretamente all'acustica di un certo teatro sperimentale fino all'electro da installazione video, tendendo forse

troppo in certi momenti alla reiterazione. Adriana Borriello ritorna alla danza come generosa condivisione e si conferma come una delle autrici di maggior riferimento non solo del panorama italiano ma anche come artista capace di fornire strumenti concreti per la trasmissione della coreutica contemporanea: "ci vuole il confronto, non c'è niente da fare, lo spettacolo esiste quando c'è chi guarda [...] ora non è più mio".

Andrea Zardi

IO SONO LAGGENDA

domenica 2 agosto

h 19 Teatro Mascagni Metamorfosi

(di forme mutate in corpi nuovi)

h 21,30 Piazza Duomo

Cavalleria Rusticana

h 22,30 Piazza XX Settembre

Suoni dal festival

Una birra con...

Il nostro secondo ospite, Roberto Latini, presenterà stasera al Teatro Mascagni il suo Metamorfosi (di forme mutate in corpi nuovi), per la prima volta eseguito in un teatro. Artista in continua evoluzione, vincitore del premio Ubu come miglior attore, figura centrale di Fortebraccio Teatro, da lui fondata nel 1999 con Gianluca Misiti e Max Mugnai e con i quali condivide il "mettersi all'ascolto" e l'esplorazione di nuove sensibilità che "in qualche modo vuol dire anche libertà. Non abbiamo strategie, abbiamo sempre fatto spettacoli che non ci conveniva fare rispetto alla moda". "Metamorfosi – racconta rispetto alla ricerca su Ovidio – è un vocabolario, un'enciclopedia di immagini, dentro vi troviamo quella che sarà tutta la letteratura occidentale degli ultimi duemila anni". È evidente il legame con i giganti della montagna, il suo ultimo spettacolo. In questo caso l'attore romano avvia la propria ricerca a partire dalla relazione e dal rapporto con i classici: cosa possano diventare e con che atteggiamento dovremmo porci rispetto ad essi. Si tratta di un crescendo di esperienze che non necessita di essere chiuso all'interno della forma spettacolo, forma che ha la possibilità di essere messa in discussione soprattutto nella realtà dei festival, dove Metamorfosi ha invece la possibilità di svilupparsi in vari episodi. Stasera è la volta degli Argonauti, "un gruppo di imbarcati alla ricerca del vello d'oro", un mito che ricollega al tema principale del Festival e alla nostra attualità, "come se l'Italia nascondesse il vello d'oro, come se fossimo noi tutti d'oro".

Micol G. Ferrigno